



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

LA GUERRA

DOPO LA GUERRA

Incontro con il Gen. Fabio Mini
17 novembre 2004

Fabio Mini è Tenente Generale dell'Esercito Italiano. E' stato capo ufficio Valutazione esercitazioni della Quarta Divisione meccanizzata USA, capo della comunicazione dell'Esercito e della Difesa, addetto militare e per la difesa in Cina, direttore dell'Istituto superiore di Stato maggiore Interforze. Già Capo di Stato maggiore del Comando NATO delle Forze alleate Sud Europa, ha comandato per un anno l'operazione peace-keeping NATO in Kosovo. Attualmente ricopre l'incarico di Ispettore RFC dell'Esercito Italiano. Fabio Mini, una delle menti più brillanti dell'Esercito, è autore di numerosi libri e saggi su questioni militari e fa parte del Comitato scientifico della rivista Limes.

La guerra dopo la guerra

Incontro con il Gen. Fabio Mini

Inizio il mio intervento raccontandovi una storiella, che può sembrare banale, ma che a mio avviso è significativa. Mi trovavo in Cina, e stavo andando in bici, vestito da ciclista. Mi fermai al semaforo e mi ricordo che un bambino, appena mi vide, iniziò a piangere spaventato. Questo per farvi capire che per la cultura orientale il canone della bellezza e dell'estetica è diverso rispetto al nostro. I bambini cinesi hanno paura di questi strani esseri bianchi, con il naso allungato. 2500 anni fa le popolazioni barbare che vivevano a nord della Cina e che compivano violenze sulle popolazioni locali, erano di origine indoariana, quindi avevano il naso lungo. La bellezza in senso oggettivo quindi non esiste, e noi occidentali non ci possiamo arrogarci il diritto di essere i portatori di tutta la bellezza, della civiltà, della scienza, ecc. Quando vediamo popolazioni economicamente arcaiche, in molti casi noi vogliamo trasformarle in maniera coercitiva.

Una caratteristica determinante della globalizzazione è la prevalenza dell'aspetto finanziario su quello economico. Pensiamo che il mercato finanziario sia l'unico che vale la pena di seguire: non c'è TG che non ci informi sull'andamento del mibtel o del numtel. Eppure dovremmo ricordarci sempre che il 75% del mondo non conosce il mercato finanziario: basta pensare che il sistema del baratto è in vigore tra tutte le ex repubbliche sovietiche. Nel baratto non esiste il concetto di oggettività che crea la moneta: io do valore ad un bene, se mi serve. Il criterio è quindi estremamente soggettivo. Pensare che il mondo debba essere una regola universale è quindi un grosso errore, così come è un errore pensare che la guerra possa risolvere tutto.

Tolleranza zero. Cosa significa questa espressione spesso utilizzata? Significa che non c'è più spazio per il compromesso, quindi per il negoziato e per la politica. Ecco perché temo tantissimo il concetto di tolleranza zero. Temo tutte le espressioni che contengono il numero zero. Durante la 1° guerra del Golfo, gli statunitensi pensavano di combattere la guerra rispettando l'opzione "zero morti". Ebbene, gli Stati Uniti, con la prima coalizione subirono una grande lezione che dimostrò la loro inefficacia e supponenza. Gli USA si dimostrarono troppo legati all'opzione "zero morti": prima dell'inizio delle operazioni belliche, il governo statunitense inviò in Kuwait 8000 *body bags* (sacche di plastica) che dovevano servire per eventuali cadaveri di soldati statunitensi. Questo episodio colpì e fece rabbrivire l'intera opinione pubblica nordamericana e non. La sola prospettiva che ci potessero essere 8000 morti bloccò l'azione dell'esercito statunitense che, come vi ricorderete, non arrivò a Baghdad. La direttiva politica "opzione zero morti" riuscì quindi ad arrestare l'azione statunitense, e questo blocco è stato il seme dell'attuale 2° guerra del Golfo.

"Se un esercito si prepara per la guerra finisce prima o poi per farla", ripeto spesso questa massima. Non ci sono dubbi, è inutile raccontare e raccontarci che prepariamo le nostre forze armate per missioni di pace, per garantire le libertà democratiche...belle parole, ma irreali. Se così non fosse, l'esercito sarebbe solamente un'inutile appendice. Non possiamo quindi dire che l'Esercito Italiano non si prepara alla guerra. Ogni esercito deve essere moderno, perché deve essere pronto per eventuali operazioni di guerra. Se c'è il primato della politica, allora è possibile non attivare gli strumenti militari, che possono servire però come deterrente per eventuali attacchi. Ma se la politica viene prevaricata dall'uso della forza, il militare prende il sopravvento.

Spesso mi ripeto che quando si fa la guerra, bisogna essere preparati a subirne i costi, anche in termini di vite umane. Lo dico con onestà: io sono estremamente orgoglioso di essere italiano, perché i nostri soldati hanno una corazza di coraggio e di dignità che ci ha consentito di sopportare perdite che altri paesi non hanno avuto il coraggio di sostenere. I nostri soldati ed i loro familiari reagiscono ai lutti con una dignità che non esiste in nessun altro paese. In Kosovo ho comandato fino a 32.000 soldati di 37 nazioni, e ho potuto notare la minor resistenza mentale di soldati dei paesi nordici, alcuni dei quali si suicidarono durante le operazioni belliche. Perché gli italiani non si sparavano? Perché gli altri soldati erano più fragili, l'ambiente culturale e familiare che circonda gli italiani è diverso, è maggiormente abituato alla sofferenza. I volontari italiani provengono dalla parte più povera e meno fortunata della nazione, provengono da classi sociali che da sempre convivono con la sofferenza. Perché gli altri sono più vulnerabili? In molti popoli si è cercato di rimuovere definitivamente il concetto della guerra, del sacrificio, per cui le persone non sono più abituate alla sofferenza. Un plotone svedese rinunciò a tornare in Kosovo perché la realtà contrastava in maniera talmente forte con la loro visione del mondo, che questo iato non era più sopportabile.

Se la guerra non risolve i problemi, tentando di sovrastare la politica si trasforma in uno strumento di violenza inutile, senza nessuna utilità. Se dopo la guerra non esistono connessioni fondamentali con lo

scopo per cui la guerra è stata dichiarata, la vittoria sul campo militare non serve a niente. Ecco alcuni esempi di guerre in cui la politica non ha esercitato, come avrebbe dovuto e potuto, il suo primato::

1. *La guerra in Kosovo.* La situazione kosovara rappresentò una vera e propria catastrofe umanitaria: 800.000 rifugiati. La guerra fu vinta, i bombardamenti fecero sì che Milosevic cedesse, anche se mi rimane sempre il dubbio che sarebbe stato possibile trattare con il dittatore serbo senza far ricorso all'opzione bellica.
Ho vissuto gli Accordi di Rambouillet (le trattative di pace con Milosevic) e quando abbiamo visto la proposta fatta alla Serbia, ci siamo, tutti quanti, scandalizzati. A Milosevic furono proposte cose inaccettabili per qualunque capo di stato.
Oggi il Kosovo è una regione molto povera, nonostante sia molto ricca di risorse naturali. Inoltre quotidianamente il territorio kosovaro è sconvolto da violenze, da uccisioni, da incendi di chiese ortodosse, di moschee. Di fronte a questi atti, vissuti direttamente, nasce un sentimento di grande impotenza e frustrazione.
2. *Timor Est.* Questo paese, dopo 25 anni, ha ottenuto l'indipendenza. Tutto il mondo ha chiuso gli occhi di fronte al più grande genocidio, in termini percentuali, della storia: i timoresi sono stati uccisi per il 60%, mentre l'Olocausto annientò il 32% degli ebrei. Per 25 anni il mondo ha finto che il Portogallo (ex paese coloniale dell'Indonesia), vantasse ancora qualche diritto su Timor, per 25 anni il mondo ha finto che l'Australia stesse trattando con l'Indonesia, mentre in realtà si accaparrava le risorse naturali di Timor Est (basta pensare che il 90% del gas naturale di Timor Est è in mano australiana). Gli australiani hanno da sempre considerato i timoresi come salvatori, perché durante la seconda guerra mondiale si fecero uccidere dai giapponesi per salvare l'Australia. Timor Est oggi è uno dei paesi più poveri del mondo, nonostante abbia immense risorse naturali.

Di fronte a questi avvenimenti dobbiamo comprendere che il nostro sistema va cambiato. Oggi non serve coraggio ma dialogo reciproco, un dialogo che non può far altro che arricchirci a vicenda.

Domande del pubblico

Intervento n°1

Vorrei chiedere una cosa riguardo al comparto italiano presente nel sud dell'Iraq: se il nostro esercito cattura un irakeno, questo viene consegnato alle forze statunitensi?

Intervento n°2

I soldati italiani che sono in Iraq penso che si accorgano che quella non è una missione di pace. Ci sono mai state delle proteste in questo senso dei nostri soldati verso i vertici politici o militari?

Intervento n°3 - Maurizio Fatarella

Mi interessa avere il suo parere sul ruolo delle *corporation* e delle multinazionali nella guerra in generale. Penso infatti che oggi si possa parlare di privatizzazione della guerra. Quale rapporto c'è tra le Forze Armate e queste forze private? Quali sono i rapporti tra mercenari italiani ed il nostro esercito?

Intervento n°4 - Aldo Zanchetta

Lei ha fatto, da militare, una descrizione dell'ambigua situazione in cui si trovano i nostri militari. La guerra in Iraq, come lei ha affermato anche nel suo libro, era già stata decisa prima dell'attentato alle Twin Towers. Ha scritto inoltre che la guerra in Kosovo ha avuto bisogno di un pretesto (la discussa strage di Racak) per essere scatenata, ha scritto che la politica avrebbe potuto, se si fosse voluto, evitare la guerra.

Quello che voglio dire è che a monte della guerra ci sono seri motivi che invalidano la guerra stessa. Ha anche scritto che dopo la Seconda guerra mondiale le guerre hanno lo scopo della distruzione, ha scritto che il business della ricostruzione è così grande che le guerre future potranno scoppiare solo per la logica del business.

Questa situazione è secondo me estremamente preoccupante ed è molto più grande di quella da lei descritta. Quali vie di uscita abbiamo? Posso capire le sue ragioni, ma non posso seguirla su questo terreno.

Secondo me i soldati italiani non dovrebbero essere in Iraq, perché stanno combattendo una guerra che ha alla base solo motivazioni economiche.

Intervento n°5

Cosa pensa della guerriglia irakena?

Intervento n°6

C'è stata una vera e propria Risoluzione ONU sull'intervento in Iraq? La Francia e la Germania non sono intervenute in Iraq proprio a causa della mancanza di una chiara e preventiva autorizzazione dell'ONU alle operazioni militari?

Intervento n°7 - Mario Ciancarella

Lei ha detto che noi militari dobbiamo sempre e comunque ubbidire. Mi permetta, ma da ex militare non concordo con questa affermazione e non la condividevo nemmeno quando ero militare. Lei nel suo libro parla della voglia di impero, ed io penso che dobbiamo dirci chiaramente da quale parte stiamo. Se stiamo dalla parte dell'impero con una specifica funzione, diventiamo dei pretoriani, non siamo più militari.

C'è un percorso che ci ha portato a questo punto: in Italia tale percorso è rappresentato dal Nuovo Modello di Difesa, basato sulla "proiezione della forza", usando le parole del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Arpino, e quindi sulla necessità di imporre lo strumento militare alla volontà politica. Il suo libro mi ha molto coinvolto, ma avrebbe secondo me bisogno di aprirsi al confronto con la società civile. Nei due capitoli centrali del libro lei parla della figura del guerriero e della necessità di tutelarla, stasera però ha condannato senza appello gli elicotteristi che si sono rifiutati di volare per mancanza di condizioni di sicurezza (la Magistratura militare li sta ritenendo non responsabili), ma soprattutto non ha speso una parola sull'assenza di sicurezza per nostri uomini impegnati in Kosovo, molti dei quali sono morti o si sono ammalati a causa delle radiazioni e dell'impatto con armamenti contenenti uranio impoverito. Di queste cose, soprattutto di quest'ultima, non se ne discute da molto tempo ormai, o comunque quando se ne parla si dice, come ha affermato anche lei, che è stato un incidente.

Non vorrei che la capacità e la serietà che offrono le scuole militari, servano solo a diventare ottimi fotografi delle situazioni altrui (società, politica, ecc.), senza assumersi mai la responsabilità e la capacità di saper dire di no a determinati ordini, a saper dire di no, non in base a valutazioni personali, ma a quello che è scritto nella Costituzione Repubblicana e nel diritto internazionale.

Risposte del relatore

Risposta all'intervento n°1

Il contingente italiano in Iraq è inserito nella divisione inglese che è inquadrata in un corpo d'armata multinazionale comandato da uno statunitense. Per quanto riguarda la legge sui prigionieri di guerra, c'è una grande ambiguità, perché il nostro contingente risponde alla legge italiana. Nessuno però in Italia ha avuto il coraggio di applicare il Codice penale militare di guerra al caso irakeno. Perché è mancato il coraggio? Perché politicamente è molto scomodo e pericoloso considerare quello irakeno un teatro di guerra e non di pace. Prima i prigionieri di guerra venivano passati alle cosiddette potenze occupanti, individuati dal Consiglio di sicurezza dell'ONU in Gran Bretagna e Stati Uniti. Quindi era normale che gli eventuali prigionieri di guerra venissero dati agli inglesi.

Quando siamo intervenuti in Iraq la guerra ufficialmente era finita, quindi non potevano esserci nemmeno prigionieri di guerra, ma solo arresti di terroristi, criminali, ecc. Secondo la Convenzione di Ginevra la condizione di occupante spetta a prescindere dal motivo per cui una forza è sul territorio, quindi tutte le forze presenti in Iraq, se avevano acquisito il controllo militare, di parte o di tutto il territorio (come è avvenuto), avrebbero dovuto acquisire lo status di occupante. La condizione di potenza occupante paradossalmente salvaguarda maggiormente la popolazione civile, perché carica di molte responsabilità gli occupanti. Quindi da un certo punto di vista lo status di occupante tutela maggiormente le parti in causa, ma ovviamente dal punto di vista politico è stato ritenuto come inaccettabile dal Governo italiano, che si sarebbe trovato a dover implicitamente ammettere che quella irakena era un'azione bellica e non di pace o di polizia internazionale. Quindi l'Italia non riconosce la guerra in corso, non ammette il fatto che l'azione del nostro esercito è di supporto alla guerra, non riconosce il concetto di prigioniero di guerra.

Risposta all'intervento n°2

Recentemente in un intervento che mi ha chiesto il Corriere della Sera in occasione dell'anniversario della strage di Nassiriya, ho precisato, forse in maniera un po' enfatica, che la missione militare in Iraq, politicamente, per quello che il Parlamento può autorizzare è indubbiamente di pace. L'Italia, con la Costituzione che ha, può fare solo operazioni di pace. Il rifiuto di cui all'art. 11 della Costituzione "*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...*" è "bilanciato" dall'art. 7 della Convenzione delle Nazioni Unite il quale afferma che per ragioni umanitarie, per ragioni di polizia internazionale, ecc., è possibile utilizzare la forza. La missione italiana è di pace, ma serve qualcuno che traduca lo scopo politico in missione di carattere militare. Se la missione ha uno scopo umanitario, la situazione nella quale si trovano le nostre truppe è invece di guerra: come tradurre lo scopo umanitario in missione militare operativa? Qualcuno deve prendersi la responsabilità di dire ai soldati italiani, che la situazione irakena è uno scenario di guerra, non di pace, che il loro compito principale è quello di garantire la sicurezza, non di essere un operatore umanitario.

In Kosovo, nell'acme della crisi, erano presenti 1500 ONG straniere, Oggi ci sono 264 ONG internazionali e 3000 kosovare, serbe ed albanesi. Quando l'umanitario è presente in modo così massiccio, l'esigenza della sicurezza diventa una condizione fondamentale, inoltre non c'è possibilità di commistione tra umanitario e militare. Il militare quindi non deve sostituirsi al lavoro delle ONG, ma deve garantire che esse possano operare tranquillamente.

Tra le regole d'ingaggio assegnate ai nostri soldati, c'è anche quella secondo cui il soldato, prima di reagire, deve valutare l'intento ostile dell'antagonista. Come si stabilisce l'intento ostile? In Kosovo era più facile: se in una situazione generalizzata di calma, una persona tirava un sasso verso di noi, riuscivo immediatamente a valutare l'intento ostile. Ma in Iraq, dove tutti attaccano, come si valuta? Non è possibile. Se oggi in Iraq la minaccia fondamentale è il terrorismo, l'intento ostile non viene manifestato da nessuno. Il terrorista è un attaccante subdolo, quindi deve mascherare il suo intento.

Dobbiamo quindi essere molto onesti come gerarchie militari. I soldati che sono in Iraq conoscono molto bene le cose che ho detto prima. Il grande disagio che loro provano è nello iato tra la situazione reale irakena e quella che cercano di dipingere i mass media e le forze politiche. Un giornalista molto noto è andato in Iraq a lodare i soldati, dicendo che la missione italiana stava andando benissimo ma che l'informazione e la stampa di sinistra non metteva in risalto i tanti aspetti positivi della missione. Sapete come è terminato quell'incontro? Ebbene, due Carabinieri, dopo aver sentito queste parole, lo volevano picchiare. Per i soldati, che devono stare in tensione tutti i giorni, che ogni volta che devono uscire dalla caserma sono costretti ad armarsi fino ai denti, sentirsi dire che quella italiana è una missione di pace, che la situazione è tranquilla, ecc. è una vera e propria provocazione..

Cosa stanno facendo i nostri soldati in Iraq? Stanno dando speranza ad una popolazione martoriata da anni di guerra ed embargo. I militari non possono far altro che ubbidire agli ordini; non ho mai creduto alle ribellioni ed agli ammutinamenti. Molta impressione hanno fatto quei piloti italiani di elicotteri che si sono rifiutati di volare a causa della mancanza di misure di sicurezza non adeguate alle norme. Ma chi può volare in sicurezza in Iraq? Gli statunitensi hanno già perso 22 elicotteri! Il rifiuto di questi piloti non è stato un ammutinamento "etico", ma "burocratico": sarebbe stato sufficiente che qualcuno gli avesse firmato un permesso, che sarebbero partiti. Questo rifiuto ha avuto un grande impatto negativo nell'opinione pubblica.

Risposta all'intervento n°3

Il rapporto tra *corporation* ed esercito è oramai senza ritorno, la tendenza è quella di connessioni sempre più strette. Molte forze armate (quantomeno quelle con le maggiori disponibilità finanziarie) hanno assegnato molte funzioni a compagnie private. Altri, come il nostro esercito, hanno assegnato ai privati solo determinati compiti (cucina, pulizie, ecc.), questo perché i soldati si sono ridotti di numero, quindi devono essere operativi.

In Kosovo, nella base di Camp Bondsteel, che doveva accogliere 7000 soldati statunitensi, vivono solo 1000 soldati USA, ma ben 1200 civili, lavoratori di aziende private che assicurano i servizi essenziali. I servizi essenziali non sono solo logistica, ma anche la sicurezza, basta pensare che la guardia alla base è svolta da una compagnia privata: gli organi ed i mezzi di sorveglianza sono infatti tutti civili.

In Kosovo avevo un contratto con una ditta statunitense, il cui compito era di sorvegliare il territorio 24 ore su 24 mediante un sistema aereo, con la possibilità di trasmettere immediatamente i dati ai posti di comando. Tutti i canali satellitari di comunicazione sono civili, non sono più prettamente militari.

La presenza delle corporazioni rappresenta quindi un fenomeno importante, sia durante, ma soprattutto dopo la guerra, quando tutti voglio sedersi al ricco tavolo del business della ricostruzione. Esistono imprese il cui unico scopo corporativo è quello delle ricostruzioni post belliche, ma il business non si ferma qui. Dietro a queste ditte è presente un grande indotto che coinvolge migliaia di altre aziende. Questo settore è in continua espansione, visto che la solidarietà internazionale è enorme (non solo privati, ma anche paesi donatori). Quando parliamo di ricostruzione non dobbiamo fare l'errore di pensare che le Nazioni Unite spendano fondi per le ricostruzioni: sono infatti i paesi donatori che finanziano determinate progetti. Un altro grande falso storico è quello che le Nazioni Unite siano un organismo efficiente grazie al suo ampio budget. E' vero il contrario, con il budget di cui dispone, l'ONU riesce solo a mantenere in vita la sua burocrazia. Tutti i programmi ONU (UNICEF, UNHCR, ecc.) sono finanziati singolarmente, ripeto, dai paesi donatori.

Sulle ricostruzioni si innesta il fenomeno dei contratti e dei subappalti. Facciamo un esempio reale: il Comune di Jakova, in Kosovo, deve ricostruire la sede comunale, distrutta dalla guerra. Il comune si attiva, cerca finanziamenti e trova un paese donatore disposto a finanziare la ricostruzione della sua sede comunale. Il paese donatore a sua volta individua una ONG (che segue il progetto) che non ha però i mezzi per costruire la sede comunale, affida così il lavoro ad una ditta edile macedone che però, per motivi di sicurezza, non può entrare in Kosovo. Quindi la ditta macedone subappalta il lavoro ad una ditta di Pristina, la capitale del Kosovo, che a sua volta subappalta il lavoro ad una ditta di Jakova. La ditta di Jakova suddivide l'appalto tra vari soggetti. Sapete quale è stato il risultato? Pessimo. La sede comunale è stata ricostruita in modo veramente orrendo: lavandini senza scarichi, finestre senza vetri adatti, ecc. Questi sprechi ed ambigue ripartizioni mettono in moto un sistema di inefficienze e di sfruttamenti inquietante: il sistema dei subappalti va regolamentato per far sì che la cooperazione internazionale divenga maggiormente trasparente.

Per quanto riguarda i cosiddetti mercenari, l'Esercito Inglese ha una convenzione particolare con due agenzie di sicurezza private: tutti i soldati inglesi che sono congedati per anzianità hanno l'assunzione preferenziale della compagnia di sicurezza. In questo modo vengono reinseriti nel mercato di lavoro molte persone che dovrebbero altrimenti riqualificarsi in altri modi. Le compagnie private di sicurezza sono ormai una realtà. Mentre negli eserciti statunitense ed inglese esiste una certificazione di competenza che accompagna chi passa a lavorare dall'esercito alla compagnia di sicurezza, in altri tipi di eserciti questo non succede; in questo caso non siamo quindi sicuri sulle competenze dei neoassunti dalle compagnie private.

Risposta all'intervento n°4

Il fatto di andare o meno in guerra non è un problema dei militari, ma degli organi che ce li hanno inviati. Se il Parlamento italiano, composto da persone il cui potere gli è stato delegato dal popolo, non ha mai preso in esame il fatto di dover ritirare la missione, non possiamo dar la colpa ai militari. Noi non dovremmo essere mai andati in Iraq? E' vero, se noi analizziamo i motivi per cui è stata scatenata la guerra e li confrontiamo con le motivazioni "ufficiali" e dichiarate, risulta evidente lo iato tra queste due dimensioni (interesse economico/volontà di egemonia su un'area – tutela dei diritti umani/lotta al regime di Saddam Hussein). I militari sono partiti ugualmente. Il problema a questo punto diventa un problema per la nazione, per le Istituzioni.

Voglio sottolineare il fatto che se si ha la volontà di fare la guerra, il pretesto per scatenarla si trova sempre. Vi racconto una storia. Il Faraone di Tebe voleva scatenare la guerra contro quello di Melfi; gli invia quindi un messaggio su cui c'è scritto "le rane del tuo stagno disturbano il mio sonno" (Tebe e Melfi distano 1500 km); questa era una dichiarazione di guerra, e questo esempio storico ci fa capire che il *casus belli* si può costruire molto facilmente.

Voglio parlare ora dell'importanza di usare le parole giuste quando parliamo e discutiamo di guerra ed in particolare della guerra in Iraq. Si dice che la strage di Nassirya sia stata provocata da un attentato. Ma come si fa a pensare che sia un attentato? Chiamare attentato questo atto significa considerare il contingente italiano non come attore in uno scenario di guerra, ma come un gruppo pacifico, chiuso nella sua base, che è stato attaccato senza motivi. In realtà quello di Nassirya non è stato altro che un attacco da parte di un avversario che va considerato come tale, un nemico senza uniforme, un nemico subdolo difficile da individuare. Io concordo sul fatto che la guerra in Iraq sia un'emanazione della guerra al terrorismo,

perché il nemico, il terrorista è nascosto, può esserci...ma lo considero come un avversario militarmente riconosciuto, non come un criminale, non come una "canaglia".

Risposta all'intervento n°5

Per me l'avversario è rappresentato anche dalla guerriglia. Sia il terrorista che il guerrigliero sono avversari riconosciuti. Certo, forse il terrorista ha altre motivazioni, ma non posso fare distinzioni quando sono sul campo. Quando combatto l'unica cosa a cui penso è che l'avversario, chiunque sia, è un soggetto che mi vuole fare male. Certo, è necessario usare le armi in maniera proporzionale a quelle usate dall'avversario: usare una mitragliatrice contro un bambino che tira un sasso è asimmetrico. Purtroppo tale asimmetria è diventata la regola per gli altri, ma siccome la civiltà, la cultura e la legalità hanno un prezzo, noi dobbiamo essere disposti a pagarlo. Non dobbiamo seguire i terroristi, se dobbiamo essere civili.

Risposta all'intervento n°6

Ci sono state due risoluzioni delle Nazioni Unite sull'Iraq. Una prima risoluzione riconosceva lo stato di emergenza e dava mandato alle nazioni di fare tutto il possibile, compreso l'uso della forza, per ristabilire l'ordine in Iraq; la seconda ha sanzionato lo status di potenze occupanti a Stati Uniti e Gran Bretagna. Certo, non c'è stata un'autorizzazione iniziale dell'ONU all'intervento, ma solo una presa d'atto della situazione, successiva all'intervento. Questa presa d'atto ha dato mandato alle altre nazioni di partecipare alla ricostruzione: noi siamo intervenuti a seguito di questa risoluzione.

L'Italia comunque non ha mai partecipato attivamente alla guerra, ma solo passivamente, concedendo l'uso delle basi alle forze della coalizione.

Risposta all'intervento n°7

Faccio una distinzione tra soldati dell'impero e soldati dell'imperatore. Noi non siamo soldati dell'imperatore ma dell'impero, quindi non siamo pretoriani, non abbiamo né la capacità né la volontà di abbattere l'imperatore. A partire dal II - III sec. d.C., i pretoriani hanno venduto l'impero. I pretoriani altro non erano che guardie particolari, che non avevano mai partecipato a vere operazioni militari. Le armate di Roma non potevano entrare nel territorio romano. Abbiamo qualche "pretoriano", che vuole influire sul potere politico, promuovere leggi a favore di determinati gruppi.

Io ho fatto nel mio libro l'elogio del guerriero, perché il guerriero ha una cognizione di tre fattori, che oggi quasi tutti hanno perso, compresi i pacifisti: la morte, la vita, lo spazio ed tempo. Se il soldato si rende conto che con la sua professione può subire o dare la morte, e prende coscienza di questa grande responsabilità, diventa un vero guerriero. Il guerriero non è solo il militare, non sono solo le forse dell'ordine, è un guerriero anche chi lotta sul posto di lavoro ed in altri ambiti. Dobbiamo recuperare, soprattutto nell'esercito, la cultura della coscienza della vita e della morte. Noi abbiamo sempre meno guerrieri ed abbiamo sempre più persone che pensano di essere "in missione", senza pensare alla responsabilità che grava sulle loro spalle. L'elogio del guerriero è quindi elogio dell'elevazione di alcuni valori. Oggi un soldato, se non è cosciente delle conseguenze che porta il suo atto, è un irresponsabile.

Per quanto riguarda i piloti, non credo che siano dei criminali, ho solamente messo in chiaro i termini della loro dissidenza. Non hanno voluto volare a causa della mancanza di determinate norme di sicurezza. Non ho concordato e continuo a non concordare con un Comandante il quale ha detto che questi erano buoni piloti e cattivi soldati: non è possibile scindere la professione con il proprio status. Se il suo incarico è quello di fare il pilota, il fatto che sappia pilotare lo mette già nel novero dei buoni soldati, non mi interessa se è capace o meno a sparare.

Nella cultura della pace possiamo trovare il rifiuto delle armi; per questo in Italia abbiamo avuto la legge sull'obiezione di coscienza. Ma questa legge ha penalizzato in maniera troppo decisa i veri obiettori, privilegiando quelli che sceglievano il servizio civile per mero calcolo utilitarista. Successivamente la legge non vincolava nessuno a fare il servizio militare. Tra i primi obiettori ricordiamo i Testimoni di Geova, che, per la loro scelta, scontavano 11 mesi di carcere senza muovere proteste di piazza. Tanto di cappello a queste persone che hanno pagato una profonda convinzione etica con la propria libertà.

Conclusioni di Aldo Zanchetta

La caratteristica che ho maggiormente apprezzato del libro del Gen. Mini è la capacità di analisi del mondo in cui viviamo, un'analisi netta, onesta e completa...un'analisi che condivido. Nel libro ci sono parti che non mi trovano concorde, ma questo è normale, ed anzi, mi dà la possibilità di confrontarmi con tesi diverse dalle mie.

Sono convinto che libri come questo ed incontri come quello di stasera non possano far altro che contribuire alla crescita culturale della Scuola per al Pace, perché è importante sentire talvolta voci diverse da quelle abituali. Il libro permette di capire la globalizzazione, finalmente demitizzata.

In una parte del libro lei afferma che la globalizzazione è il modo di organizzarsi del capitale e della finanza per fare gli interessi delle grandi *corporation* e non quelli dei popoli. Sentir proferire queste parole da un Generale ha fatto molto piacere.

I QUADERNI DELLA SCUOLA PER LA PACE

1. **Stato, Diritti, Mondializzazione**
Data: 10 novembre 2001
Relatore: Prof. Umberto Allegretti
 2. **Percorso di riflessione sulla guerra I**
Conoscenza ed aggressività
Data: n.d.
Relatore: Prof. Giuseppe Maffei
 3. **Percorso di riflessione sulla guerra II**
Fondamenti ideologici della guerra mondiale in corso, alle radici del consenso popolare
Data: n.d.
Relatore: Prof. Giulio Girardi
 4. **L'economia della globalizzazione**
Data: 5 marzo 2002
Relatore: Prof. Giovanni Andrea Cornia
 5. **FAO e gli altri: successi o insuccessi sulla fame nel mondo**
Data: 4 giugno 2002
Relatore: Dott.ssa Marinella Correggia
 6. **L'Europa di fronte alla globalizzazione**
Data: 18 marzo 2002
Relatore: Prof. Bruno Amoroso
 7. **L'ideologia della globalizzazione**
Data: 21 gennaio 2002
Relatore: Prof. Salvo Vaccaro
 8. **La periferia del mondo e la globalizzazione
America latina fra debito e politiche neoliberiste**
Data: 8 aprile 2002
Relatore: Rodrigo Rivas
 9. **Ambiguità degli aiuti umanitari - Indagine critica sul terzo settore**
Data: 17 ottobre 2002
Relatore: Giulio Marcon
 10. **L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro fra culture**
Data: 20 novembre 2002
Relatore: Don Achille Rossi
 11. **Verso nuove guerre**
Data: 20 novembre 2001
Relatori: Cardinal Silvano Piovaneli - Giulietto Chiesa
 12. **Il potere nucleare – storia di una follia da Hiroshima al 2015**
Data: 14 ottobre 2003
Relatore: Manlio Dinucci
 13. **Percorso di riflessione sulla guerra**
Relatori: Pierluigi Consorti - Manlio Dinucci
Data: 1 giugno 2002
 14. **Antropologia della guerra**
Relatore: Raniero La Valle
Data: 16 gennaio 2003
 15. **Saperi tradizionali e medicine indigene: per una difesa della biodiversità contro la biopirateria**
Relatrice: Ana Valadez
Data: 3 dicembre 2002
 16. **Iraq: tra informazione e verità "indicibili"**
Relatore: Giulietto Chiesa
Data: 15 dicembre 2003
 17. **Prima che l'amore finisca**
Relatore: Raniero La Valle
Data: 7 ottobre 2003
 18. **Europa, gigante economico e nano politico**
Relatore: Gérard Karlshausen
Data: 23 maggio 2003
 19. **Salute, un diritto umano fondamentale per tutti**
Relatore: Sunil Deepak
Data: 15 gennaio 2004
 20. **Donne in movimento**
Relatrice: Nadia De Mond
Data: 28 febbraio 2003
 21. **Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea**
Relatore: Adriano Zamperini
Data: 20 febbraio 2004
 22. **Organismi Geneticamente Modificati e sovranità alimentare**
Relatore: Marcello Buiatti
Data: 27 marzo 2003
 23. **Ambiente e giustizia sociale – i limiti della globalizzazione**
Relatore: Wolfgang Sachs
Data: 5 aprile 2004
 24. **Europa e America Latina: quale rapporto?**
Relatore: Jorge Balbis
Data: 27 febbraio 2004
 25. **Considerazioni sulla globalizzazione: quale sviluppo?**
Relatori: Olivo Ghilarducci - Federico Nobili
Data: dicembre 2001
 26. **Cambiare l'alimentazione per cambiare la vita**
Relatore: Rodrigo Rivas
Data: 7 marzo 2003
 27. **Le guerre economiche**
Relatore: Rodrigo Rivas
Data: 12 dicembre 2002
 28. **Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos**
Relatore: Enrico Calamai
Data: 7 aprile 2004
 29. **I diversi nomi del divino. Culture in dialogo al servizio della pace**
Incontro con il Padre Gesuita Alfredo Souza Dorea e la Mae do Santo Candomblè Rejane Alvez Ribeiro
In appendice documento "Religioni e culture afro-latinoamericane", dott. Bruno D'Avanzo
 30. **Oltre lo stato del benessere . Quali obiettivi per una buona società**
Relatore: Bruno Amoroso
Data: 21 giugno 2004
 31. **Al di là del mito del mercato: suggerimenti per un'altra immagine dell'uomo**
Relatore: Don Achille Rossi
Data: 22 ottobre 2004
 32. **La guerra dopo la guerra**
Relatore: Gen Fabio Mini
Data: 17 novembre 2004
- ✓ Quaderno speciale - **La povertà**
Testo proposto da Majid Rahnema in occasione dell'inaugurazione dell'anno 2004/05 della Scuola per la Pace, 25 settembre 2004
- ✓ Quaderno speciale - **Diritti Umani, il capitolo che non c'è - i diritti comunitari dei popoli indigeni del mondo**
Testo proposto in occasione del 56° anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani